

ILLUSTRAZIONE STORICA DI ALCUNI SIGILLI ANTICHI DELLA LUNIGIANA

opera postuma del Cav. Avv. EUGENIO BRANCHI

edita da GIOVANNI SFORZA (1).

SIGILLO I.

Nel 1840 il sig. Eleonoro Uggeri di Pontremoli ritrovava nelle mani di un fabbro-ferraio di quella città un sigillo antico di bronzo, che poco avanti, insieme con alcuni ferri vecchi, aveva acquistato dall' Agente della Marchesa Mosti-Malaspina di Benevento, in seguito a uno spurgo effettuato nelle case della signora medesima situato nel vicino Castello di Mulazzo. È esso della forma e figura delineata nella tavola (n. 1.), alto quattro millimetri circa, con un piccolo manichetto a tergo, forato nel centro per essere congegnato in un manubrio onde usarlo a pressa od a torchio; e adoperato in cera offre un bassorilievo di qualche pregio, avuto riguardo all' epoca nella quale sembrava inciso.

Questo sigillo non conosciuto dal Manni, nè da altri studiosi, meritava, almeno per la sua singolarità, essere illustrato; per cui esaminatolo con attenzione, parve a me potessero farsi sovr' esso le osservazioni seguenti.

Per procedere alla spiegazione del medesimo è a sapersi col Porcacchi istoriografo della famiglia Malaspina, col Fiorentini, col Dal Pozzo, col citato Manni e con altri; che primitivo emblema di questa casa fu lo *spino secco* in campo d'oro, quale, dopo le divisioni del 1221 avvenute tra *Corrado* e *Opizino*, rimase al primo di questi, cioè a Corrado, appellato da Dante

(1) L' editore darà in seguito la biografia del Branchi. In una tavola saranno poi raccolti i disegni di tutti i sigilli.

l'antico, che fu stipite della linea di Mulazzo, mentre l'altro, cioè Opizino, che pose sua sede a Filattiera, assunse sullo stesso campo d'oro lo *spino fiorito*, girando da destra a sinistra i tre principali aculei, ed apponendo in cima ad essi ed ai loro pungiglioni o spini tre piccoli globetti bianchi, disposti a forma di croce, in modo da indicare un fiorellino (1); che Federico II, Imperatore, del quale Opizino e Corrado specialmente erano favoritissimi, donò ai medesimi l'aquila nera, e S. Luigi Re di Francia dette a Corrado e successori suoi il leon bianco in benemerenza dei servizi prestatigli nella prima guerra da lui condotta in Terra Santa, la quale ebbe termine nel 1250.

Premesse queste poche cose, è facile ravvisare nel sigillo di cui è parola, che lo scudo, senza indicazione del colore del campo, porta un leone rampante in mezzo a due spini secchi, che sovr'esso si scorge l'elmetto con cimiero o impresa rappresentante il solito leone rampante, due ali di aquila tagliate verticalmente ciascuna da uno spino secco, e due code pur d'aquila che scendendo a guisa di bende, una a sinistra e un'altra a destra, fanno un bell'ornamento allo scudo medesimo. La leggenda poi, che vedesi intorno al sigillo, circoscritta in fra due linee: ✠.S. MOROELI. MARCHIONIS. MALASPINE, spiega chiaramente a chi il sigillo medesimo appartenesse; nel modo che la S significa *sigillum*, e la croce che è in capo della iscrizione e del disco, il segno della professata religione cristiana: e simile leg-

(1) Il Litta nella sua *Famiglia Malaspina*, Tav. I, riportando lo stemma del ramo dello *spino fiorito*, estratto da un marmo esistente nel Museo Lapidario di Verona, dice, che i Malaspina del ramo dello *spino secco* posavan lo spino sopra campo scuro. Io non so dove abbia tratto questa erronea dichiarazione, stando il fatto, continuato fino ai nostri giorni, in contrario, che cioè lo spino secco, originario emblema della famiglia, fu sempre impresso in campo d'oro.

genda può dirsi ripetuta con le lettere M M ed M MA, che veggonsi nelle dette due code, stando senza dubbio a denotare le prime *Marchionis Moroeli*, e le altre *Moroeli Malaspine*.

Che il Marchese Moroello, di cui fu il sigillo, fosse Signore di Mulazzo, in esclusione di altro Moroello, che fu Signore di Bobbio, non credo si possa mettere in dubbio, da che esso venne trovato nelle casa e tra i mobili di esclusiva attinenza di questa famiglia, essendo la Marchesa Mosti stata la erede universale degli zii materni Azzo-Giacinto, Luigi e Alessandro ultimi rampolli della dinastia Malaspina, che per tanti secoli tenne in Mulazzo governo (1). Solamente resta a sapersi a quale dei molti Moroelli di Mulazzo il sigillo medesimo appartenesse, giacchè dal momento che questo Castello fu eletto capofeudo, cioè dalla divisione del 1221, notata in addietro, conta ch'io sappia non meno di sette feudatarii di questo nome. La forma delle lettere esistenti nel sigillo, e il disegno dell'impronta secondo che molti esperti giudicarono, ne fecero attribuire il lavoro alla metà del secolo XIV: e siccome in tal secolo e in tale epoca non fuvvi in Mulazzo altro Marchese Moroello, oltre il figliuolo di Franceschino, che stiè sul seggio degli avi dal 1320 al 1365, così giova concludere e ritenere che a lui il sigillo di cui si tratta indubitamente appartenga.

Non si sa se per testamento di Franceschino, o per elezione dell'Imperatore, alla morte del padre fu questo Moroello, insieme col fratello Giovanni, affidato alla tutela e cura di Castruccio, sotto la quale egli stette almen quanto la vita di Castruccio medesimo perdurò, imperocchè nel 1321 era

(1) Marianna nacque da Matilde, figlia di Carlo-Moroello Malaspina Marchese di Mulazzo e da Caterina Melilupi di Soragna; nel 1777 sposò Francesco Recupito Ascolesi di Benevento dei Marchesi di Roiano; ed ebbe in dote cinquemila ducati napoletani, come risulta dalla scritta matrimoniale, che fu rogata il 27 novembre 1777. (*Nota dell'editore*).

minore di anni quattordici. Divenuto maggiore, resse in principio (perchè non ancora istituite le primogeniture) i feudi paterni in comune col fratello predetto, e morto questo senza prole maschile, ne fu solo signore. Si distinse egli assai nel governo delle sue Castella, e meritò l'affetto dei subietti e la universale estimazione, perocchè nel 1333 sanzionò gli Statuti dei suoi Comuni, o meglio permesse ai medesimi ed approvò i regolamenti scritti, che innanzi trovar si dovevano sparsi, e forse non scritti, ed in vigore solamente per le consuetudini, e nel 1344, dopo aver dato ai sudditi diverse franchigie, e riconosciuti in loro molti diritti, che prima non avevano, senza esservi stato astretto dalle circostanze, li svincolò affatto dalla condizione servile, che i bassi tempi a danno dei più utili cittadini avevan barbaramente introdotto, e ciò fece approvando certi capitoli intitolati: *Patti, convenzioni e capitoli*, dei quali spontaneamente volle giurare l'osservanza, e che giammai in alcuna parte violò, sebbene, come i moderni statuti costituzionali, molte prerogative della sua autocratica potestà vulnerassero.

Il sigillo di cui si ragiona, mentre è il più antico, e nel tempo stesso forse il più bello che della famiglia Malaspina fin'or si conosca, presenta una specialità, che gli diè merito di figurare nella *Esposizione dantesca*, che si compì in Firenze nel 1865 (1), perocchè appartenne esso al figliuolo di chi fu amico e familiare, se non ospite, del *Divino Poeta*, attestandolo la celebre pace dei Marchesi Malaspina col Vescovo di Luni stipulata in Castelnuovo nel 1306.

(1) *Esposizione dantesca in Firenze* — Maggio MDCCCLXV. Oggetti d'arte; n.° 85, pag. 16.

SIGILLO II.

Dopo avere nel sigillo n. 1 presentato lo stemma della famiglia Malaspina del ramo dello *spino secco*, ritengo che non sarà discaro a chi legge avere immediatamente sott'occhio anche l'altro stemma dei Malaspina dello *spino fiorito*.

La impronta, riportata nella tav. (n. 2), nella grandezza e forma sue naturali, è estratta dal segno di una lettera del Marchese *Gabriele* di Fosdinovo diretta al Marchese di Mulazzo nel dì 19 agosto 1750, che si conserva nell'Archivio domestico dei Marchesi Malaspina di Mulazzo in Pontremoli. Ivi lo scudo ha nel centro lo spino fiorito, formato nel modo descritto nel sigillo surricordato: è sormontato dalla corona marchionale, e sta in petto ad una bicipite aquila imperiale coronata, la testa, le ali, le zampe e la coda della quale fanno un bell'ornamento allo scudo medesimo.

Detto *Gabriele*, figliuolo e successore di Carlo-Francesco-Agostino Marchese di Fosdinovo, resse lo stato paterno dal 1722 al 1758. Nella prima giovinezza fu mandato dal padre alle Corti di Toscana e di Savoia, e la sua condotta gli meritò la stima dei Principi delle medesime, sicchè *Cosimo III* nel 1720 lo liberò da un impegno cavalleresco incontrato con alcuni patrizi napoletani, e *Carlo Emanuele III* nel 1738 gli tenne al sacro fonte il primogenito, cui impose il suo nome. Come Marchese in comando tenne mite governo, e i suoi sudditi ebbero da lui il Monte frumentario, che in occasione di carestie, quando il colbertismo non era ancor conosciuto, infiniti vantaggi produsse: si interessò molte volte e con favorevole resultamento per la conservazione dei propri diritti e di quelli dei condinasti della provincia; e migliorò la villa di Caniparola, uno dei più deliziosi soggiorni della Lunigiana marittima, riducendovi la

casa di campagna a sontuoso palazzo, riccamente dipinto e addobbato, con ameno circostante giardino, ripieno di piante esotiche rarissime, le quali anch'oggi fanno un bel contrasto ai cedri, agli aranci, alle viti e agli olivi, che loro stanno d'intorno, e di cui la coltivazione si curò molto e si accrebbe. Morì di anni 60 in Fosdinovo (1), e di due mogli

(1) Qui il Branchi piglia errore, giacchè Gabriele non morì a Fosdinovo, ma a Lucca, e la sua morte non seguì nel 1760, ma nel 1758. Così la racconta l' ab. Gio. Antonio Pelligotti ne' suoi *Annali di Lucca* (tom. II, part. III, pag. 316), che si conservano manoscritti nella Libreria dell' Archivio di quella città: « Apportò universale dispiacere al popolo lucchese la morte del Marchese Gabriello Malaspina di Fosdinovo, seguita » la sera dei 3 del mese di febbraio, dopo otto giorni di penosa malattia; » il quale pel domicilio che da molti anni manteneva in Lucca, dove » aveva preso per moglie la figlia del Senatore Carlo di Coriolano Orsucci, era tenuto come proprio cittadino, amato da tutti, e compianto » per le ottime qualità di vero cavaliere, e per le singolari maniere, » che lo adornavano. Il dì lui cadavere, la mattina dopo, fu portato a » Fosdinovo, dove, fattegli solenni esequie, venne sepolto nella tomba » de' suoi avi ».

Il Pelligotti (Part. II, tom. II, pagg. 393 e seg.) tratta pure « dell' impegno cavalleresco » da cui Gabriele fu liberato per opera di Cosimo III. Ecco le parole dell' annalista lucchese: « Nella mattina dei 19 marzo 1720 » seguì l' arresto in Lucca di D. Giuseppe Pappacoda e D. Francesco » Corrado, napoletani, venuti per battersi col Marchese di Fosdinovo, » arrestato parimenti a Pisa, per l' istessa causa, d' ordine del Granduca; » avendo ciò fatto il Governo a fine di divertire ed impedire il duello, » come è parte propria d' ogni Principe. Furono essi ritenuti per molto » tempo, attese le istanze che vennero fatte dal Cardinale Althann, Vicerè » di Napoli, di non lassarli in libertà Avendo in seguito esso » Vicerè dato avviso alla Repubblica, con sua lettera dei 17 ottobre, » dell' aggiustamento di tutte le differenze, che vertevano tra li Principi » di Montecatini e Centola, che diedero causa agli impegni corsi fra il » sigg. Malaspina e D. Giuseppe Pappacoda (onde fu creduto conveniente » l' arresto di questo e del suo compagno in Lucca, come del Marchese » era seguito in Pisa), pel desiderio che mostrò S. Eminenza che i

lasciò molti figliuoli. Il primogenito sunnominato *Carlo Emanuele*, che gli successe, fu l'ultimo Marchese di Fosdinovo, colpito forse prima del tempo per grande sua colpa, dalla soppressione dei feudi imperiali della Lunigiana, operata da Napoleone nel 1797.

Un simile stemma, anche per i segni esteriori che lo circoscrivono (salvo che lo scudo ha la forma di cuore) lo praticò *Antonio Alberico* dei Marchesi di Olivola, provenienti dallo stesso stipite di Fosdinovo, conforme si vede dal sigillo suo, impresso in cera rossa di Spagna, sopra alcune lettere che gli appartengono dell'anno 1748, le quali nel ricor-

» medesimi si restituissero a Napoli, ai 22 del predetto mese d'ottobre
» furono lasciati in libertà ». Fin qui il Pelligotti.

Ecco adesso le due lettere scritte dal Vicerè di Napoli alla Repubblica. La prima è in data del 10 aprile, e dice: « Havendo saputo che VV. EE. » hanno arrestato in codesta città D. Giuseppe Pappacoda e il suo compagno per evitare così i disgusti e disordini, che potevano nascere tra » questi due cavalieri et il Principe di Montaguto, suo fratello, et altri » parenti di questi; et ordinato io qui l'aggiustamento, che già si sta » trattando tra queste famiglie; havendo fatto mettere ne' castelli di » questa città i principali cavalieri, per il maggiore esito di questo affare; » e considerando che se il Pappacoda e il suo compagno si ponessero » in libertà, si rendette più difficile la totale conclusione del negozio, mi » si fa indispensabile, per il carattere di Vicerè di questo Regno, sup- » plicare VV. EE. si servino di trattenere li suddetti D. Giuseppe Pappa- » coda e suo compagno nell'arresto che hanno, sino che qui del tutto » sia aggiustata la pendenza ». L'altra è del 17 ottobre, e suona così: « Essendo presentemente succeduto l'aggiustamento delle differenze tra » li Principi di Montaguto e Centola, mediante la parola regia, alla quale » sono impegnati, godo di agevolare a D. Giuseppe Pappacoda il suo ri- » torno in questa città, di che supplico l'Ecc. Repubblica di compiacerlo; » poichè, per maggiore sicurezza di sua persona, ho interposti gli miei » uffizi col Granduca di Toscana, che mi persuado saranno sufficienti a » divertire ogni sinistro incontro nel suo viaggio ». (R. Archivio di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà; reg. 566, part. I, c. 80 e 89 tergo). (*Nota dell'editore*).

dato Archivio di Mulazzo si custodiscono. Secondogenito del Marchese Lazzaro, non ebbe egli giurisdizione feudale sul castello di Olivola, la quale pervenne nel primogenito *Giuseppe Massimiliano*. Prebendato vestì l'abito clericale, si laureò in legge, e con i redditi del benefizio e con gli allodiali che gli spettarono, e che pare non dividesse mai col fratello, visse con il medesimo fino alla vecchiezza, morto d'anni 76 nel 1764.

SIGILLO III.

Gli Alberti o Bonifazi Marchesi e Conti di Toscana, antenati di Alberto detto *Malaspina*, dal quale la estesa famiglia, che con simile appellativo ne emerse, dovevano in principio, qualunque ne fosse la favolosa causa, che gli si volle attribuire, avere avuto per insegna un rovo ossia *spino*; perchè anche la Contessa Matilde, che dal primo Bonifazio figliuol di Adalberto I discese, come distintivo della sua casata praticò questo segno, conforme si vede nel ritratto di lei, fattole da Donnizone, e che è stato riportato dal Fiorentini nelle *Memorie della gran Contessa Matilde*; ove la medesima è rappresentata sedente, appunto con uno spino o rovo nella mano destra, il quale posato poi sopra campo d'oro, con tre aculei a destra e due soli a sinistra, fu l'emblema unico e caratteristico dell'autore dei due *Malaspina Corrado* e *Opizino*, che si divisero nel 1221; emblema poi, che per convenzione, fu ritenuto da Corrado; mentre vi aggiunse i fiori e lo volse da sinistra a destra Opizino, sicchè i tre aculei laterali, che si staccavano dal lato destro furon portati al sinistro e viceversa: e perchè non distinto da alcun segno di vegetazione, il primo rovo fu appellato *secco*, e perchè ornato di fiori il secondo fu detto *florito*; così i due rami Mala-

spina furono chiamati, uno dello *spino secco*, e l'altro dello *spino fiorito*.

Queste cose già note per la storia, ed accennate anche in parte nel precedente primo sigillo, doveva io quivi premettere, per spiegare come l'arma che or si presenta (n. 3 della tav.) unita al nome di Geri di Gherardino Malaspina fosse usato da lui.

Detta arma, apparentemente ricavata da una pietra, si trova, senza colori di sorta, riportata in un codice ms. di Celio Cittadini intitolato — *Estratti di armi gentilizie di residenti nel Magistrato di Biccherna* — che si conserva nell'Archivio pubblico di Siena, sotto la quale si legge: *Gerius D. Gherardini Malaspina 1347*.

Ad onta delle più estese ed accurate ricerche da me fatte per la storia feudale della provincia della Lunigiana, non mi è stato dato trovare, nell'epoca di cui si tratta, altro individuo col nome di *Gherardino Malaspina*, se non il secondogenito di Alberto Marchese di Filattiera e di Donna Fiesca del conte Nicolò del Fiesco di Lavagna, il quale fu Vescovo di Luni dal 1311 al 1321, per cui figliuolo di esso Gherardino deve *Geri* reputarsi fino a prove in contrario, non essendo infrequente, specialmente nei secoli di mezzo, in cui i costumi del clero erano rilassatissimi, che un prelado avesse natural discendenza. Il dire del Vescovo Gherardino non è questo il luogo. Sia per i beni patrimoniali di famiglia, come per le rendite del pingue Vescovado lunese, dovè a Geri suo aver dato o assegnato tale rendita da poter vivere ovunque convenientemente alla nascita, sicchè non dee far maraviglia se si vede nel 1347 tra i residenti del Magistrato di Biccherna nella città di Siena; in quanto che sembra, che lasciata la Lunigiana, ove potevagli per avventura rimproverare la illegittimità dei natali, altra provincia da quella distante eleggesse per sua dimora, e che ivi dei Malaspina appellandosi, come altri bastardi avean fatto, praticasse lo stemma ori-

ginario della sua stirpe, che era il semplice spino, non essendogli forse per le consuetudini della famiglia stato permesso assumere segni caratteristici, che ad una delle due linee dello spino secco e dello spino fiorito si riferissero; se pure un qualche delitto, chè i bastardi ne soglion fare di tutte, o qualche altra causa, nol costringesse a non usare le paterne insegne, o in certo modo a variarle, conforme in quei tempi si faceva, quando in specie un cambiamento di parte avveniva. Comunque siasi di *Geri*, di cui si tratta, non altro, oltre lo stemma suo, e quanto il Cittadini ci ha lasciato scritto, conoscesi.

SIGILLO IV.

Stemma del Re di Aragona Iacopo II, dell'anno 1327, che impresso in cera rossa, nelle dimensioni quivi accennate (n. 4 della tav.), vedesi pendente da una pergamena, che si conserva nell'Archivio domestico dei Marchesi Malaspina di Mulazzo in Pontremoli. Esso è unito alla pergamena mediante un nastro di seta giallo, tramezzato da una dogia rossa, che erano i colori dello Stemma stesso, cioè pali rossi in campo d'oro.

La indicata pergamena è un atto di conferma di donazione in feudo, secondo l'uso d'Italia, del Castello di Ossolo e suoi borghi, delle curatorie o parrocchie di Oxontes o Monti di Figalina e Scaffellenga nell'isola di Sardegna, fatte in favore dei Marchesi Malaspina di Villafranca in Lunigiana, Federico, Azone e Giovanni del fu Opizone dall'Infante Don Alfonso, Generale del Re Iacopo d'Aragona, Pretore e Conte di Urgello in nome e commissione del detto Re, padre suo, nel *tertio nonas februarj anno domini millesimo trecentesimo vigesimosexto (ab incarnatione)*.

Quando Re Iacopo, per la rinunzia dei suoi diritti sulla Sicilia, ottenne dal Pontefice Bonifazio VIII l'investitura del

Regno della Sardegna e di Corsica, comprese che non poteva ridur questo titolo all'atto se non giungeva a cacciare dalla Sardegna coloro che principalmente la signoreggiavano, cioè i Pisani, per cui eccitò contro i medesimi i Fiorentini e i Lucchesi, e procurò con ogni via di blandizie rendersi benevoli i minori Signorotti dell'Isola. Vi furono fra questi i Marchesi Malaspina, fra i quali Corrado figliuol di Opizzone, che oltre le avite terre voleva tutelare il Giudicato di Gallura, che alla consorte sua Giovanna di Nino apparteneva (1); laonde riconoscendo l'Aragonese i loro baronali diritti, nel 1309 coll'orgoglioso titolo di donazione concesse a lui ed agli altri consorti suoi in feudo onorevole, secondo l'uso di Barcellona i Castelli di Barce e Ossolo che nell'Isola stessa per antico retaggio degli avi già possedevano. Duraron molti anni le ostilità tra il Re Alfonso e i Pisani, quando volendo il primo espellere affatto i secondi dalla Sardegna, tenne pratiche colla Repubblica di Genova e con le famiglie dei Malaspina e dei Doria per essere in simile impresa soccorso; e queste famiglie e i deputati delle città di Sassari nel 1323 presentandosi al campo aragonese, promessi a lui i richiesti aiuti, fedeltà gli giurarono. Pentitisi in seguito questi nuovi vassalli di un atto che grandemente poteva minorare i loro diritti, si dettero a favoreggiare i Pisani, e quei di Sassari in particolare nel 1325 contro il Re ribellaronsi; ma veduto che dalle truppe regie era stato superato il Castello di Cagliari, e che in conseguenza di ciò i Pisani erano stati finalmente cacciati dall'Isola, rimasti privi di ajuti, trattaron di pace, ed il Marchese Azone, che con Federico e Giovanni era succeduto al fratello Corrado,

(1) Vedi le mie *Lettere a Pietro Fraticelli sopra alcune particolarità della vita di Dante* — Lettera III, 25, 26, e Documento inedito dell'anno 1301, 35, edizione di Firenze del 1865.

mancato tra il 1314 e il 1315, fu per tale oggetto inviato in Catalogna, ove nel 12 agosto 1326 pattuì, che il Castello di Ossolo e gli altri luoghi e terre, che i Malaspina possedevano in Sardegna, verrebbero dal Re senza esclusione di femmine concessi in feudo perpetuo, secondo l'uso d'Italia; e che l'Infante Don Alfonso, primogenito del Re stesso, ne avrebbe loro dato l'investitura, e il giuramento di fedeltà ricevuto; dovendo però prima dell'investitura consegnare i Malaspina, per certo tempo, come per sicurezza, nelle mani di Alfonso il Castello di Ossolo surriferito. Statuita questa concordia, il Marchese Azone mutò consiglio, ed essendone il Re stato informato, mentre ei trovavasi in Barcellona per far ritorno in Italia, lo fece sul fin d'agosto arrestare, con ordine che fosse sostenuto fino all'adempimento della promessa, e lo inviò intanto sotto buona scorta in Sardegna, ove fu chiuso nel Castello di Cagliari; avendo solamente recuperato la libertà nel dì 8 di agosto, quando alla parola data assenti, onde Ossolo fu tosto occupato dai regi, ed egli e i due fratelli Federico e Giovanni ebbero dall'Infante Don Alfonso, nel 3 febbraio 1327, il diploma di cui è parola.

Questa generosità degli Aragonesi non fece quietare i Malaspina, che seguitarono a dar molto da fare al Re Alfonso figliuolo di Iacopo; ma succedutogli Pietro IV, detto il Cerimonioso, riconosciuta la sua signoria dai Gherardesca e dal Comune di Pisa, i ricordati Marchesi ancor si piegarono.

Dopo questo tempo, essendo Giovanni Malaspina, per la divisione fatta con i fratelli, divenuto padrone libero ed esclusivo del patrimonio della Sardegna, che erasi residuo alle Castella e luoghi già ricordati, non dette al Re motivi di dolersi ulteriormente della sua fede; chè anzi la devozione sua verso il Monarca Aragonese tant'oltre si spinse, che non avendo prole, per essergli mancato un figliuolo naturale

per nome Antonio, venuto a morte nell'inverno dell'anno 1343, nelle sue tavole testamentarie si lesse lo stesso Re Pietro suo erede. Ma i fratelli, pretendendo dover eglino succedere in quelli Stati, tentarono passare con molte genti della Lunigiana in Sardegna; per respingere i quali e sostenere i diritti della Corona, fu al Re necessario ricercare il sussidio del Giudice di Arborea e di altri suoi amici e seguaci.

Così alla morte di Giovanni, il dominio dei Malaspina in Sardegna, dopo circa due secoli, può dirsi avesse il suo termine; imperocchè, sebbene i conati dai fratelli di lui operati nel 1348 e 1349, producessero nell'anno 1352 la restituzione a loro del Castello di Ossolo, non si conosce che lo conservassero e tramandassero ai successori, passato essendo in aragonesi famiglie.

SIGILLO V.

Questo sigillo si conserva in bronzo nel Museo della Fraternita di Arezzo, e la prima volta fu osservato e curatone il calco dal sig. Abate Guido Ciabatti, come dalla scheda della sua collezione di Numismatica e Sfragistica segnata di N. 442.

Rappresenta esso, come si vede nella tav. (n. 5), uno scudo da torneo pendente allo *spino secco*, sormontato da un morione, che ha per cimiero un drago, la coda del quale termina con una testa di serpe, avente sul dorso un ramo di spino secco, circondate tutte queste figure dalla leggenda ✠. SPINETE MACHIOIS. MALESPINE.

Appartenne a *Spinetta* di Federico Malaspina Marchese di Villafranca in Lunigiana, che aveva per stemma della sua casata lo spino secco, e che resse questo ed altri feudi aviti

dal 1368 al 1403 circa. Fu signor generoso verso i vassalli, essendo stato uno dei primi feudatarj dell'Italia centrale, che, con detrimento ancora del proprio interesse, la servitù personale nelle sue terre abolì; e fuori di esse, per valentia di politica, scienza e armi, si meritò la stima dei Signori e delle Repubbliche con cui ebbe rapporti. Nel 1380 essendo Senatore di Siena, eletto Capitano di guerra di quel Comune e andato a oste con successo contro i Brettoni, o meglio contro la compagnia italiana detta di S. Giorgio, messa su dal Conte Alberico da Barbiano, che tante inquietudini alla Toscana arrecò, e condotte altresì felicemente a termine altre guerresche imprese, particolarmente sopra Montorio, Castell' Oltini, Cielle e il Cassaro, meritossi da quella città il donativo di un cavallo coperto col pennone, il quale constava della bandiera colla targa e arme del Comune medesimo, guidandone che solamente si dava a chi della Repubblica si era altamente reso benemerito; e collo scudo o targa suddetta dovè ancora essergli dato, se pur non lo assunse da se medesimo per ricordare la principale fazione sua contro i Brettoni, l'elmetto coll'impresa di S. Giorgio, che era appunto, come si usava in quei tempi e si continuò a rappresentare in appresso, un drago colla coda più o meno arroncigliata, or terminante con una punta di freccia, or con un altro capriccioso simbolo di ferità, e che doveva essere per conseguenza anche la insegna della Compagnia dal Conte di Cunio capitanata.

Questo è quanto per la decifrazione e illustrazione del presente sigillo, è sembrato secondo la storia potersi accennare.

Il drago già segno d'onore di questo Marchese Spinetta, con l'aggiunta delle ali, si vide dopo lui usato nell'impresa da alcuni suoi condinasti, non solo dello stesso ramo dello spino secco, come nel sigillo IX seguente, ma da quelli al-

trasi dello spino fiorito, offrendone l'esempio un marmo esistente nel Museo Lapidario di Verona, riportato dal Litta nella sua *Famiglia Malaspina; Tav. I.* (Continua)

DIPLOMAZIA IN TEATRO

Un fatto di poca importanza in se stesso, manifesta con quanto senno si governasse Carlo Emanuele III Re di Sardegna, ottimamente consigliato da un zelante segretario di stato, che coll'opera sua potè antivenire guai, i quali sarebbero forse succeduti; poichè ben si sa quante volte « poca scintilla gran fiamma seconda ».

Le relazioni tra Genova e il Piemonte (e basti qui solo indicarlo), erano amichevoli più in apparenza che in sostanza, poichè la ruggine antica poteva facilmente degenerare in aperta rottura da un momento all'altro. Ed alimento a dissidii perpetui erano le divisioni che mantenevansi fra i due stati, vuoi per riguardo alla diversità della forma di governo, vuoi per la contiguità dei territori e per i confini, perenne cagione di litigi. Anzi, già regnando lo stesso Carlo Emanuele III, eransi manifestate dissensioni non lievi, così nella guerra del 1745, come allorquando quel principe diè la sua protezione ai Corsi, sollevati contro la Repubblica. Quindi è che acconciamente il Sainte Croix segretario dall'ambasciatore francese a Torino scriveva a questo riguardo: « Si le Roi de Sardaigne et la République de Gênes entretiennent réciproquement l'une auprès de l'autre des ministres du second et du troisième ordre, cette correspondance est plutôt une suite des affaires du commerce et autres intérêts qui lient ordinairement les puissances limitrophes, que le fruit de la paix et de la concorde des deux nations. Il règne au contraire entre elles non